

GIAMPAOLO VINCENZI

Prima che sia notte ...dappertutto

Prima edizione: dicembre 2009

on-line:

*www.lacasadigould.it/primachesianotte.html
g.v.@lacasadigould.it*

Copertina di:

Marco Lorenzini, pittore

Progetto grafico:

Onlyforfashion - Bologna

*Ho visto, come il greco, le città degli umani,
i dì di varia luce, le opere, la fame;
non modifico i fatti, non falsifico i nomi,
ma il voyage che racconto, è... autour de ma chambre.
(J. L. Borges)*

*Ai miei angeli
Cristina, Alessio, Matteo*

Prologo

*Io vivo un solo giorno, sempre quello.
Quello che sono, è già successo, è qui insieme a me
è scivolato solamente dall'altra parte della mia vita.
E' il modo per rigiocarmi tutto, dopo che ho vinto tutto.
Se comprendi tutto questo
capirai che mi è impossibile pensare al futuro
per me non significa nulla
il futuro è già tutto qui, adesso.
E' l'immobilità del tempo
che aggiunge tanti istanti l'uno sull'altro.
Quindi non troverai nulla in me che abbia a che fare
con la garanzia, la precisione, la certezza.
Troverai forse la passione, il rischio, la leggerezza
e certamente l'anima
più ci saranno emozioni più romperò gli schemi.
Ho conosciuto momenti sconosciuti al resto delle persone
ho pianto lacrime di tristezza
e ho versato lacrime di gioia infinita
il che in se stesso è un paradiso
per il quale non pagherò mai abbastanza.
Non spiegherò quindi niente a nessuno
quelli che già sanno m'indovinano
per quelli che non possono o non vogliono comprendermi
accumulerei inutilmente le mie spiegazioni.*

Atto primo

La musica è quella di Gardel.

I passi sono: tango.

Poi gambe.

Linee perfette che attraversano l'orizzonte, pavimento della locanda strategicamente incastonato tra il bar, i tavoli e i guéridon inutilizzati.

Le gambe sono quelle di Estrella, a disegnare linee concentriche su geometrie invisibili, come seguissero la maestosità incalzante delle note e delle loro alterazioni, appuntate sulla carta da musica di un manoscritto originale, andando a combaciare come compassi a incastro perfetto sulle gambe, fianchi, mani, caviglie, tendini tesi di Javier.

Nell'aria nulla.

Nulla che potesse raccontare il benché minimo rumore, oltre le note del bandoneòn.

Quando Javier la guardava, sentiva in sé tutto ciò per cui era vissuto. I suoi occhi pareva fissassero un punto lontano nell'orizzonte. Un orizzonte che riaccompagnava i suoi pensieri a casa, a San Telmo, piccolo borgo di Buenos Aires, dove da ragazzo aveva vinto innumerevoli trofei, Milonga, Vals e il più conosciuto Tango Argentino, al quale aveva dedicato la

sua vita, trascinato in giro per le sale da ballo e le piazze del mondo, da ciò che chiamava passìon.

Neppure una minima espressione. Poteva succedere qualsiasi cosa, lui era lì. Fermo. Lo sguardo immobile sul nulla, la bocca serrata, la postura marziale esigeva attenzione, al punto che persino l'abito di Estrella, aderiva in maniera speciale al suo corpo perfetto. Il profondo spacco della gonna, si allungava sulle tornite e definite gambe di lei come fosse dipinto, non scostandosi nemmeno di un millimetro oltre il necessario, lasciando intravedere l'essenziale. Le calze nere, a rete, che sovente amava indossare come voleva lui e come piaceva a entrambi. Arma di seduzione per i pochi e fortunati spettatori che raramente salivano all'hacienda.

Estrella era molto più giovane, le spalle nude e l'acconciatura raccolta nel profondo dei capelli neri, lasciavano scoperto il collo affusolato, stemperando un delizioso pallore ed evidenziando alcuni riccioli che esaltavano in maniera quasi eccessiva la sua femminilità. Le mani, come a volersi sfiorare, quasi senza toccarsi, si adagiavano dolcemente in quelle di Javier, che le conteneva e le guidava.

Le mani di Estrella, bellissime e affilate ti riportavano a precipizio sulla terra, lasciando supporre che qualche cosa di innegabilmente terribile potesse essere accaduto in quel piccolo mondo così delicato.

Qualche cosa incrinava l'armonia del disegno delle sue lunghe mani.

Le dita della mano sinistra di Estrella erano quattro. Mancava completamente l'anulare, come sradicato dalla sua sede.

La musica faceva il resto.

Atto secondo

Il mio mondo era questo rifugio. Terra di confine tra quello che ero e quello che divenni. Frontiera di anime in cerca di redenzione da tutto ciò che giù in paese chiamavano mondo.

Una costruzione rurale. Semplice nelle sue geometrie. Un punto di ritrovo per i passanti che dalla costa si spostavano all'interno del paese. Una tipica posada con tanto di cucina, qualche camera in affitto, e un vasto spiazzo tutto intorno, sul quale lottavano da tempo indeterminato con il vento, fasci di profumate bouganville e alberi di fico.

Poco più in là, subito dopo il cancello, la piccola strada sterrata a fare da argine e spartire così, in netta contrapposizione, la linea immaginaria che divideva lo spazio di terra rubata al bosco tutto intorno.

Pareva un luogo, dove solamente i sogni avevano ancora la forza di chiamarsi tali. Sembrava fosse protetta dal respiro affannato della vita, sembrava che gli Dei, l'avessero presa in simpatia e la vegliassero sulle bufere e sulle tempeste che sbattevano alle porte degli uomini, non concedendogli più oramai nemmeno un attimo di pace.

Qui potevo sentirmi nessuno, un paradiso sospeso, dove della mia vita precedente fatta di trappole, lussi non corrisposti, piaceri vertiginosi e dolori inenarrabili, non rimaneva che qualche chiassosa cravatta. Era come l'ultimo nascondiglio. Un'occasione per uscire dalla porta secondaria, da quella strada verso il fondo che oramai anche io, alla soglia dei cinquanta, avevo raggiunto, senza ancora essermi pentito di nulla, ma con un senso di malessere così grande che centimetro su centimetro, stava divorandomi dal basso ogni giorno un po'.

Ne avevo "ereditato" la custodia, il giorno in cui il vecchio proprietario - partendo improvvisamente per uno dei suoi frequenti percorsi immaginari ai confini di sé, me la affidò con la preghiera di *proteggerla* come una figlia (*disse proprio così*), sino al suo ritorno.

Accolsi l'irrinunciabile proposta, concedendogli prontamente la mia disponibilità durante una breve telefonata intercontinentale, nello stesso istante nel quale il "Yellow Cab" mi accompagnava dal JFK al porto di New York. Quella volta sul dock, decisi che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio.

Non che non mi piacesse il lavoro di commesso viaggiatore, ma in ogni città in cui mi trovavo, in ogni posto che attraversavo, sentivo il mio bagaglio personale appesantirsi, con la certezza che non mi avrebbe concesso più molte distrazioni, né spazi abbastanza profondi, da permettermi ulteriori proroghe.

Quante volte, stanchi di vite che odiamo, ci sproniamo a inventare progetti, non importa come li chiamiamo, fatti solo di pensieri sottili ed eterei, che poi, una folata di vento, li dissolve scomparendo. Un'ultima onda che scorre via, sussurrandoci qualche cosa all'orecchio che non riusciamo a percepire, prima di lasciare la spiaggia.

Il mio lavoro consisteva nel raccogliere, elencare, catalogare, quelle voci "leggere".

Non è mai stato cosa semplice. Parole, suoni, intercapedini tra qualche cosa che avevo già vissuto e qualche cosa che ancora mi era all'oscuro.

Li chiamavo sorridendo led luminosi in pensieri terminali. Insomma, ogni volta, in ogni viaggio, mi giocavo un pezzetto della mia anima.

L'ultimo lavoro lo eseguii proprio a New York, precisamente a Chelsea e l'Hotel nel quale il destino mi aveva affittato una camera, era l'omonimo Hotel.

Prima di raggiungere il quartiere degli artisti, dei bar di tendenza e del mio rifugio newyorkese, mi soffermai come rapito, dall'avvenenza imponente della Statua della Libertà.

Cominciava a venire buio.

Tutta la baia si accendeva, si preparava alla notte affascinandomi con un insieme di luci e colori intermittenti. Sembrava quasi si stesse preparando a un appuntamento galante. Soffiava un vento caldo, mentre gli scoiattoli mi osservavano dai rami alti degli alberi e, persino la vecchia venditrice di coroncine in gomma a sette punte, forse incuriosita da tutta questa insolita preparazione al tramonto, si attardò a fare quattro chiacchiere con me.

Pensavo a come potesse essere bello, essere un puntino luminoso posto sull'angolo più alto della fiaccola, e guardare da lassù, il dock, con le perfette geometrie di Manhattan.

Dal Battery Park, si sarebbe saliti sulla Broadway, lasciando sulla destra Wall Street e i suoi imperi amministrativi, con le migliaia di soldatini a rincorrere sogni di Dow Jones "in perenne salita". Per proseguire ammirando l'edificio della City Hall, dove sotto all'antistante "plaza", fu posta la stazione della metropolitana; terminal della prima linea metropolitana di New York, considerata una delle stazioni più belle della rete cittadina.

Poi; China Town, Tribeca, Little Italy, Soho, l'Est Village e il Greenwich, sino a Union Square Park dove, pochi isolati più avanti, tra la Broadway e la Park Avenue, svettava il simbolo del sogno capitalistico Americano: l'Empire State Building.

Era così emozionante che proseguì.

Immaginai di trovarmi all'interno di un parco divertimenti, un immenso monopolio. Riuscivo ad arrivare con il pensiero sino alla Fifth Avenue, e là, trovavo la mia cara New York Library, dove nello "spiazzo verde" del Bryant Park passavo interi pomeriggi di ozio e letture sulla leggenda del Radio City Hall, della Carnegie e di tutto il Theater District che mi si parava di fronte altezzoso, sulla Seventh Avenue.

Il percorso immaginario terminava sugli alberi di Central Park. Il mio sguardo, ubriacato dal vortice di quella giostra fuori controllo, riceveva un nuovo fortissimo impulso. Scendeva con gli stormi di uccelli in picchiata sulla destra a est, "attorcigliandosi" nella spirale del Solomon R. Guggenheim Museum, dove il genio di Frank Lloyd Wright ideò un nuovo punto di riferimento per l'arte moderna, che riferimento ancora a quell'epoca non era.

Lo chiamò "il luogo della pittura non-oggettiva".

Un posto quindi non-oggettivo lui stesso, un contenitore di quadri, dove non era possibile esporre quadri, poiché le pareti curve non lo permettevano.

Un nastro bianco, avvolto intorno ad un cilindro, dove, in quella spirale capovolta, Wright, concepì la moderna "Torre di Babele", nobile pensiero dal valore simbolico, nel quale voler riunire tutti popoli futuri tramite "il suo" ideale di cultura. Ciò che, passo dopo passo, attraverso la geniale intuizione del sistema di scale a spirale, consentirebbe all'arte, e allo spettatore, di specchiarsi vicendevolmente in se stessi, guardando indietro insieme il cammino percorso, per progredire man mano durante l'ascesa alla cima.

Distolsi quindi i pensieri, avvolti ancora in quella superba invenzione, e ritornai a ritroso nel mio percorso iniziale.

Rividi la Babele di Wright e i progettisti del Guggenheim, confondersi nella laboriosità storica di questa città simbolo, mescolarsi con altri sognatori di altre epoche. Altri uomini, che con il loro ingegno, avrebbero dato un valore aggiunto alla storia, un brivido di orgoglio e vanità in più.

Riguardai oltre l'Hudson e ritrovai il colosso di metallo, il grande Bartholdi che lo concepì, Eiffel che lo realizzò e con loro, il volto di tutti quei pionieri francesi che fieramente lo donarono al popolo degli Stati Uniti di America, contribuendo a loro volta ad assicurarne l'ingresso nell'età moderna.

Ancora assorto nei miei pensieri, non mi resi conto del tempo che trascorrevva lento, così mi presentai solo in tarda serata all'Hotel.

Un atrio, come un salottino in disuso, smunto, sporco, davvero triste, di un colore incerto.

Quattro divani al centro.

Un box, una vecchia signora preposta alla cassa incastonata al suo interno, saggiamente chiusa da una grossa feritoia con lucchetto, un gatto, una vestaglia, puzza di sigaro.

Ai lati, un boccascena di tende che certamente avevano vissuto epoche migliori, poi velluti e macchie d'umidità.

Sopra, un lampadario. Appeso al quale, a grandezza reale, una donna di pezza, posta a sigillo apocrifo di evidenti lampi di genio e irrazionalità alcoliche.

Rividi "illuminati" da quel lampadario, i volti di: Thomas Wolfe, Leonard Cohen, William Burroughs, Allen Ginsberg, Arthur Miller, Gregory Corso, Dylan Thomas e chissà quanti altri "poeti maledetti" erano avvizziti tra quelle miserie. Ognuno di loro aveva la-

sciato almeno una “goccia di sudore” in quelle camere disadattate, in quei corridoi appiccicosi, oramai abitati esclusivamente dal popolo della “low class” e da anziani turisti in cerca di curiosità.

Le basse luci, non mi diedero né il tempo né la possibilità di vedere altro, così lasciai il passaporto, pagai 25 dollari per uno schifo di camera e ritirai la chiave.

L'ascensore non funzionava, la puzza di arte, fritto, umidità e piscio mi avevano già intontito; trascinandomi la valigia come si trascina un sacco di spazzatura, arrancai sulle scale sino al terzo piano.

Il mio ospite stava già aspettando.

Dietro la porta, che si aprì con troppa facilità, c'erano: un letto, un comodino dagli angoli sbrecciati, un'abatjour, una moquette alta cinque centimetri contenente diverse specie di larve d'insetti - scrigno campionario di peli e capelli, segno di donne ai piani venute nella City con il miraggio di pavimenti e tappeti più onesti, presto disilluse una volta scese in questo inferno. Sulla parete laterale, una finestra aperta. All'interno più piccola, la finestra dello stabile di fronte, che, come una matrisca dai personaggi venuti con le proporzioni sbagliate, conteneva un uomo.

Canottiera, pancia, barba di tre giorni, televisione, luce azzurra, elettrica. Onde che invadevano la stanza dove egli, lo sguardo svuotato, era come risucchiato dalla luce della televisione.

Tentai di farlo scomparire, prima stropicciandomi gli occhi, poi, visto l'insuccesso, srotolai la tendina che sovrastava la finestra, anche lei esausta per la lunga vita di sacrifici e di vedute inimmaginabili. La quale mi rimase incollata alle mani, con le guide laterali a "suicidarsi" appese alle cordelle imploranti pietà.

In quel dissesto generale, la lasciai cadere a terra, mi coricai sul letto e mi addormentai.

Sognai, come spesso ultimamente mi succedeva, di essere spettatore e al contempo interprete di una gara di Milonga. Un ballo, un incedere di passi cadenzati e perfettamente mirati, a raggiungerti il cuore e il cervello. Una religione per chi ama questa musica celestiale e diabolica al tempo stesso, come le movenze, i respiri, gli sguardi e naturalmente le donne.

Tutte bellissime.

Vederle in posa - attente a ogni minimo particolare, giunchi flessibili ma rigorose come soldati in parata, mi lasciava ogni volta turbato da quella splendida invenzione. Come se l'ideatore del tango fosse stato un giocatore di scacchi, che a ogni mossa faceva seguire una contromossa, sino allo sfinimento dell'ultima delle pedine. Sino a quando il cavallo non potendone più di saltare a L s'improvvisava Alfiere e, tagliando trasversalmente la scacchiera, si proponeva occhi negli occhi con la Regina, per dimostrarle la propria maestria nel condurre il gioco e quindi liberarsi di lei con un ultimo colpo di coda.

Passo di danza a rotazione perfettamente geometrica, abbandono ed estasi di un folle scacco matto.

Al risveglio, il mio ospite era ancora lì, e dove altrimenti.

Il professor Gustave Kilym non mollava un attimo, si era messo in testa l'idea di costruire una zattera, una moderna arca della salvezza, contro la barbarie imminente, contro la distruzione della personalità e dell'anima, contro la fine della bellezza, contro il torpore del sentimento e delle emozioni.

Un ultimo nascondiglio prima della fine di tutto, dove portare in salvo tutte le merci preziose che l'essere umano avesse creato, e non solo quelle!

Una scialuppa di salvataggio per ogni: musica, monumento, pittura, verso poetico, panorama, emozione, sentimento, insomma tutto quello per cui avesse avuto un senso, l'umana esistenza.

Nella sua balorda idea, potevano starci anche: mari, fiumi, foreste, montagne, ghiacciai, lontani orizzonti, albe livide e tramonti infuocati.

Senza tralasciare boschi e alberi, ovviamente inclusi tutti i nidi e gli uccelli che fossero riusciti a ospitare tra i loro grandi rami.

Potevano starci palazzi e monumenti, fontane con acqua e quelle oramai asciutte.

Persino l'intero colonnato del Bernini che era grande, ma molto più grande delle misure a suo tempo calcolate dal prof. Kilym, ci stava.

Evidentemente il suo pensiero abitava da qualche tempo le stanze della follia e per giunta; senza la minima idea di traslocare!

Così come lo avevo ritrovato, riprovai la stessa impressione di quando lo conobbi.

Quando mi esposse per la prima volta le sue teorie sconclusionate nelle aule dell'Università di scenografia e i marmi dell'accademia di Bologna - teatro della mia indimenticabile gioventù, mentre con uno stillicidio continuo di visioni e ideali impossibili, mi incuriosiva e mi franava dentro il cervello. Di quelle teorie, molto semplicemente m'innamorai. Mi lasciai trasportare dalla loro forza e me ne andai inseguendole. Dovevo pur trovare un motivo, una scusa, ora che con le ultime forze fisiche e le ultime stupide illusioni se ne era andata anche lei: Ziva.

Ziva Maër, l'idea perfetta, il mio angelo ferito caduto in fondo al cielo. Un'impensabile affinità. Lei era l'universo intero, soffiato via improvvisamente, così inaspettatamente, come il vento fa con le foglie nelle giornate di fine inverno.

Avevo ancora tutte le sue lettere.

Buste aperte, tagliate orizzontalmente sulla piegatura del bordo, perché non ne fuggisse nemmeno l'ultima presenza, il profumo delle sue mani colte nell'istante in cui avrebbero accarezzato il foglio, piegandolo nel mezzo, per lasciarlo delicatamente scivolare all'interno della busta.

Dentro, lei.

Il suo mondo.

Le conservavo chiuse in una scatola di seta, perché potessero rimanere sempre vive e delicate, così come la prima volta che le avevo lette.

Pensavo che accarezzandole con tale cura, potessi trattenere al suo interno l'anima o solamente la dol-

cezza del suo sguardo, magari persino la luce di un suo ultimo sorriso, riflesso sulla superficie della carta, come ultimo fotogramma rimasto impresso prima di essere sigillato.

Splendida utopia, ma avevo assolutamente bisogno di questo, di ciò che mi avrebbe salvato dal cadere dentro pensieri ancora più grandi. Dovevo credere all'illusione, che il caro professor Kilym e le sue congetture, mi avessero potuto tenere ancora aggrappato a questa vita, sopravvivendo ancora qualche giorno in più, in questa velocissima corsa, verso la mia ormai inevitabile acquiescenza.